

## **Ai tempi del coronavirus nel carcere di Parma**

### **Oggi solo a pensare ai miei familiari non sto bene**

di **Aurelio Cavallo**

Oggi solo a pensare ai miei familiari non sto bene. È un brutto periodo per noi detenuti che siamo anche chiusi dentro queste piccole celle. Non possiamo fare niente. Le notti sono sempre più lunghe. Non sappiamo se domani il sole sorgerà per tutti noi.

### **Senza programmazione non si va da nessuna parte**

di **Nino Di Girgenti**

Non eravamo preparati a fronteggiare questa epidemia e forse non lo siamo tuttora. Il coronavirus si è appropriato della nostra quotidianità, sconvolgendola, e noi continuiamo a non riservargli la necessaria attenzione. Si è improvvisato, in quasi tutti i settori, dalla Sanità, alla divulgazione delle informazioni, per finire alla gestione del problema all'interno delle carceri. E quando si improvvisa senza riuscire a costruire una progettualità chiara su come procedere, si corre il rischio di creare confusione e caos. Ed è quello che poi è successo.

Chi, come me, l'esperienza del coronavirus l'ha vissuta e la vive in carcere, percepisce incertezza e poca capacità di programmazione. Si poteva e si doveva fare di più. Si doveva prevedere che alcuni detenuti non avrebbero reagito bene alla revoca dei colloqui con i familiari. Bisognava ricercare modalità diverse su come comunicare il decreto della sospensione dei colloqui. Informare e non solo imporre. Convincere le persone ristrette che la strada giusta da seguire era contenere il virus quanto più possibile e per farlo era necessario rinunciare ai colloqui. Ma l'informazione doveva anche contenere dei risvolti che consentissero ai detenuti di non interrompere i rapporti con le famiglie. Questo, evidentemente, non è stato fatto subito e il risultato è stato lo scempio che tutti abbiamo visto attraverso le reti televisive. Chi invece ha avuto la lungimiranza nel prevedere disordini ha concesso subito, in via straordinaria, una telefonata in più alla settimana e collegamenti via Skype. Misure queste che permetteranno ai detenuti di mantenere le relazioni familiari. Questo è il senso di responsabilità che da più parti è richiesto. La direzione del carcere di Parma è stata lungimirante in questo ed anche noi detenuti siamo stati concordi nel rimarcare che nelle situazioni nelle quali sono necessari anche dei sacrifici, bisogna fare la propria parte, usando il buon senso sempre e comunque e non solo quando ci viene richiesto a disastro già avvenuto.

### **Le persone "recluse" nelle proprie case forse si sentiranno più vicine a noi**

di **Claudio Conte**

Vivo il *Coronavirus* con preoccupazione, per le persone che amo, a cui voglio bene, fuori, lontane. Cerco di tenermi in contatto. La Direzione ci ha autorizzato ai video-colloqui con Skype e una telefonata in più alla settimana. Altri dieci minuti. Il tempo di sentire la voce e sapere che stanno bene. Le voci solo dei familiari, delle altre persone a cui vuoi bene non è possibile. Resta l'insensatezza burocratica anche in tempi di pandemia.

Vedo aumentare, dalla TV, i numeri dei decessi e penso che non sono numeri ma persone, sono storie di vita, con famiglie. Non sono numeri, come non lo siamo noi in carcere. In Iran ne hanno liberati 70 mila. In Italia solo restrizioni senza spiegazioni, nonostante il sovraffollamento. Penso ai 40 agenti feriti, ai 12 detenuti morti nelle rivolte. Evitabili se fossero stati educati all'autodeterminazione, alla responsabilità, come per certi versi è successo qui a Parma per molti di noi, prima del disastro, impegnati in attività che ci hanno fatto crescere socialmente, un clima favorito dagli incontri culturali, redazionali, universitari, sportivi. L'incontro è relazione che mette al riparo dalla degenerazione. Sapere che non siamo soli ci rassicura. Penso ai burocrati 'reclusi' negli uffici, anche loro. Forse impareranno qualcosa da questa esperienza. Penso a tutte le persone fuori che sono "recluse" nelle proprie case. Forse si sentiranno più vicine a noi. Penso che anche da questo flagello possiamo imparare qualcosa di buono, una "nuova coscienza" come dice un mio compagno di sezione, Giovanni. E penso che ne usciremo.

## **Serve una convivenza basata sul reciproco riconoscimento**

di **Giovanni Mafria**

In un momento di emergenza come quella generata dal coronavirus vivere fuori non è facile, ma vi assicuro che non lo è altrettanto in un luogo come il carcere in cui impera, come e più che fuori da queste mura, la paura, la disinformazione, l'incertezza, il contrario di tutto su tutto. In carcere, colloqui no, poi colloqui si ma con limitazioni, poi ancora colloqui no. Chiusure delle attività trattamentali e altre limitazioni in maniera spesso disorganizzata e contraddittoria hanno creato confusione e disagi. Misure poco chiare e contrastanti, secondo me, perché se da un lato si opta in via emergenziale per le restrizioni dei colloqui con le famiglie, per la giusta paura che il virus possa essere veicolato all'interno del carcere, dall'altro immediatamente poi si dovrebbe, in via emergenziale, sostituire con modalità diverse il colloquio attivando i collegamenti, ad esempio più volte chiesti, via Skype, ampliando le telefonate in deroga alle disposizioni vigenti. Come, allo stesso tempo, prendere giuste misure di tutela per il personale penitenziario che, per forza, deve entrare in carcere, munendolo di mascherine, laddove vi è necessità, e di tutti i controlli che il protocollo sanitario prevede, per dare sicurezza e prevenzione. Per dare tranquillità, e non creare disagi e preoccupazioni alle tante persone ristrette che, come me, con prudenza, ragionevolezza e senso di responsabilità, per il momento particolare che viviamo in tutto il Paese, abbiamo accettato tali preclusioni rinunciando spontaneamente anche al colloquio. Ma tali impedimenti non possono giustificare le sommosse, lo scempio che ho visto in altri istituti, non ci possono essere scusanti quando si usa la violenza come forma di disapprovazione, perché ritengo che nessuna limitazione del diritto soggettivo possa giustificare manifestazioni di prepotenza, di violenza, che vanno contro i valori condivisi e dunque contro le leggi e la Carta costituzionale, anche se capisco la rabbia e la paura che ci sono soprattutto nelle carceri circondariali.

Non sono però questi gli atteggiamenti che possono aiutare a risolvere tutte le storture, il sovraffollamento e tutte le criticità che vi sono all'interno delle carceri, io dico no a queste azioni brutali, perché vi sono altre vie per far valere le giuste rimostranze per la lesione dei diritti individuali che l'Amministrazione penitenziaria senza dubbio, da anni e anni, pone in essere, a volte in maniera sistematica. È la nonviolenza, la pratica nobile del *Satyagraha*, insomma, sono le vie legali. Contro gli abusi, la giustizia la si cerca e la si deve trovare nei tribunali. Per un semplice motivo, perché è solo con la via legale che si può intervenire contro le storture, le ingiustizie e quindi anche per i trattamenti inumani e degradanti subiti nelle carceri. Non vi è dubbio che è stata una sconfitta per tutti vedere scene di altri tempi. Si dice che a volte la storia ritorna, ecco dovremmo tutti impegnarci a far sì che ciò non avvenga più creando nuove forme di dialogo, ascoltandoci, per una convivenza basata sul reciproco riconoscimento dell'altro.

## **Sta nascendo una nuova coscienza sociale?**

di **Giovanni Mafria**

Molte storie si mettono in comune e si incrociano, in questo momento storico che sta attraversando il nostro Paese, dentro e fuori le carceri. Si tratta della lotta in nome del nemico comune, il coronavirus. Si tratta delle storie, dei pensieri, delle preoccupazioni, delle paure, delle angosce che mi accompagnano, ci accompagnano, mi accomunano, ci accomunano al tempo del covid-19. Sono la paura, la preoccupazione che ho per mia madre che è anziana e malata, per i miei cari tutti che si sommano, si accomunano, si incontrano a quelle di tante altre persone che sono in queste ore in apprensione per la salute di un figlio o di una figlia, di una moglie o di un marito, di un padre o di una madre e così via... ansioso, ansiosi di poterli riabbracciare. Storie simili che vivo, viviamo in tantissime persone, dure prove a cui giorno per giorno chi più chi meno siamo chiamati a far fronte e che d'altronde non pensavamo mai di dover affrontare e vivere in questo secolo di benessere estremo. Secolo in cui, francamente, credo anche che si era perso il bene comune, in cui l'indifferenza sembrava prendere il sopravvento sull'interesse per l'altro. Mentre in queste ore, in questi giorni sembra che vi sia voglia di rinascita, di manifestare nuovo interesse per l'altro, di sperimentare nuove forme di relazioni, nuovo senso di comunità.

Ho l'impressione che le paure e le preoccupazioni comuni, come per magia, stiano sviluppando nuovo interesse sociale, una nuova visione delle cose, una nuova coscienza sociale. Sono convinto, come diceva un noto filosofo del secolo scorso, che ciò che non riuscirà a distruggerci, ci rafforzerà.

## **Si rafforzerà il rapporto affettivo tra genitori e figli?**

di **Domenico Papalia**

Come sto vivendo l'emergenza del coronavirus? La vivo con preoccupazione per me, per i miei famigliari e per tutta la collettività. I mass-media ci bombardano di notizie contraddittorie che non aiutano affatto a essere sereni.

Eppure il coronavirus, con tutte le sue drammatiche paure, per lo meno costringendo le famiglie a chiudersi in casa rafforzerà il rapporto affettivo tra genitori e figli, che avranno più tempo per convivere e condividere ora momenti di paura, e ora momenti di gioia, dovendo stare i bambini vicino ai genitori e viceversa. Bella è stata anche l'iniziativa di quei cittadini che dai balconi e finestre delle loro case hanno cantato l'inno di Mameli e ringraziato medici, infermieri e operatori del volontariato e quanti si stanno prodigando per gli ammalati rischiando anche la loro vita come se fossero in guerra in prima linea. A tutti questi operatori va indirizzato un grazie infinito per quello che fanno.

## **Lettera dal carcere ai tempi del Coronavirus**

di **Salvatore Fiandaca**

Alcuni giorni fa Claudio mi ha chiesto di scrivere qualcosa sul coronavirus in carcere.

Non avevo niente da scrivere.

Stamani però discutendo con un agente di sezione, a proposito dell'atteggiamento restrittivo di questi giorni nei nostri confronti per via dei fatti, o meglio dei disordini successi negli altri penitenziari, mi è venuta l'ispirazione di buttare giù quattro righe.

La nostra sezione unanimemente ha sottoscritto un documento in cui rinunciava ai colloqui con i propri famigliari per tutto il tempo necessario alla sicurezza dell'istituto, prima ancora che questo lo facesse il governo con un provvedimento.

I detenuti avrebbero svariati motivi per protestare anche in maniera risentita. L'affollamento, il trattamento, la mancanza di spazi e altri problemi che tutti sappiamo. Ma non per la sospensione dei colloqui per motivi di sicurezza sanitaria.

Quindi esponendo all'agente tutti questi argomenti, sapete cosa mi ha risposto? che anche quelli che hanno fatto la rivolta facevano i miei stessi discorsi, quindi per loro siamo tutti detenuti indipendentemente da come la pensiamo, quindi trattati tutti con diffidenza, e nello stesso modo. Per cui pur non condividendo le proteste di questi giorni, mi chiedo: non è che le reazioni dei detenuti per questo provvedimento del governo vadano oltre il provvedimento stesso, e siano piuttosto il frutto di una politica carceraria fatta solo di sicurezza e repressione? Mettendo a rischio l'incolumità dei detenuti ma anche di chi li deve detenere.

Nelle carceri ci sono oltre diecimila detenuti in più dei posti previsti, per cui quale occasione più giusta di questa per sfollare gli istituti di detenzione?

Ci tengo a precisare che lo scrivente per la pena a cui è condannato non potrebbe mai usufruire di benefici di questo genere. Ma con la popolazione carceraria adeguata alla capienza effettiva starebbe in carcere molto più rilassato quindi in grado di combattere meglio una eventuale infezione di coronavirus. E con meno detenuti anche questo avrebbe meno possibilità di propagarsi.

## **Pensieri ai tempi del Coronavirus**

di **Antonio Lo Russo**

Siamo sempre e comunque quel "mondo a parte", quel mondo che nulla condivide con la realtà. E tuttavia, ci sentiamo vicini al mondo esterno, seppure solo spiritualmente.

Poi, sperando di no, se il virus dovesse entrare qui, allora saremmo un mondo a parte appartato, ma pur sempre parte del mondo. Forza Italia, forza noi tutti.

Spero che quando tutto finirà, qualcuno si renda conto che noi, reclusi rispettosi sia delle regole che della situazione emergenziale, rischiamo di restare comunque "contagiati" dall'indifferenza.